



DONO DI NATALE

PER LA GIOVENTU' GRIGIONITALIANA

ANNO VII / NATALE 1957



Per la recitazione

ORFANELLA AL PRESEPE

*Ecco, si compiono tutti presagi.
Vanno i pastori con passo contento;
tutti i suoi bubboli suona l'armento;
montano in sella i tre santi Re Magi.*

*Ognuno porta un suo dono al Signore.
Ma, l'orfanelle, che reca al presepe?
Potesse almeno trovar sulla siepe
irata di spini, la grazia d'un fiore.*

*Nulla possiede. Ma in fondo alla tasca
vuota di tutto una briciola sente.
(Dal nostro pane di povera gente
sempre una piccola briciola casca).*

*E quella briciola di pane buono
la bimba povera porta con sé:
non fu mai visto più povero dono
così vicino a tre doni di re.*

*— Quel che possiedo, o Signore, nel mondo
ecco ti porto. Ed è tutto qui:
la bricioletta d'un pane rotondo
sola rimasta del mio mezzodi:
la bricioletta d'un pane che sa
più che di forno, di carità.*

*Ora si sente il Signore che dice:
— Quel che mi porti, non basta ad un uccello.
Eppure il dono, fra tanti, è il più bello;
perché nasconde il tuo cuore felice
e il cuore di quegli che un giorno spartì
con te la gioia del suo mezzodi.*

Renzo Pezzani

Il tesoro nelle mani

Una scenetta per la recitazione dei più grandicelli

PERSONAGGI: Il Re

Akim, Soto e Burma, suoi figli

Il Gran Saggio — I Consiglieri — Il Prologo

Il Prologo — Gentilissimo pubblico.... Vorrei raccontarvi una favola (mostra un grosso volume, lo apre). Ecco, è proprio qui, se non sbaglio.... (cerca un immaginario segno). È una vecchia fiaba indiana. (Legge). C'era una volta un Re, un vecchio Re, un vecchissimo Re...

(Si apre il sipario: il Re e i tre figli seduti attorno al trono).

Il Re — Figlioli carissimi.... Tra sei mesi tutti i sudditi del mio regno si raduneranno in questa città.... Ed io ho promesso di presentare il nuovo Re.

Soto — Ma Padre mio, che dite mai?

Akim — Non avrete intenzione di lasciare la corona?....

Burma — Siete uno dei più potenti Re della nostra terra....

Re — (crolla la testa) No, no, lasciatemi dire.... Sono vecchio. È ora che mi conceda un po' di riposo. Il Regno ha proprio bisogno di una testa nuova.

Burma — Ma che dite mai!?

Re — Lasciatemi dire.... Una testa nuova e due forti braccia giovani. Uno di voi dovrà prendere il mio posto. Ma non voglio che per questo dobbiate cominciare ad odiarvi tra voi. Non voglio che vi macchiate le mani di sangue fraterno in una insana lotta per il potere. Per questo desidero, prima di morire, scegliere io chi siederà su questo trono. Dovrà essere saggio accorto e forte. Ho parlato ai miei Consiglieri di Corte.... Anch'essi, come me, sanno che è cosa ardua scegliere tra voi tre il migliore.... Tutti avete sangue regale nelle vene, tutti avete dimostrato valore, fermezza e saggezza. Ho pensato di mettervi alla prova: dovrete cercare voi il segreto per far rifiorire il nostro Regno, la misteriosa macchina necessaria a far tornare colme d'oro le casse del nostro tesoro, la macchina capace di dare benessere ai miei sudditi.... (La scena scompare: ritorna il Prologo).

Prologo — Ah, vi dico io! Un tipo di Re così s'incontra solo nelle fiabe! Immaginate come restarono i tre fratelli che s'aspettavano di provare o con la spada o con il coraggio la loro capacità!... Ma aspettate, vediamo che cosa dice il librone: (*legge*) Akim e Soto sellarono i loro migliori cavalli, armarono una scorta di cavalieri tra i più valorosi del regno, e si misero in cammino. Uno verso le misteriose terre dell'Est, e l'altro verso le montagne dell'Ovest. Solo Burma non si mosse: restò in Patria, e, com'era solito, visse nelle tenute di campagna del Padre. Finalmente venne il gran giorno: i Consiglieri si radunarono alla presenza del Re e i tre principi furono ammessi alla udienza....

(*Si riapre la scena: il Re, la Corte e i tre figli*).

Re — Siano ammessi i miei tre figli!

Akim, Soto e Burma (entrano e s'inclinano)

Re — Bentornati, figlioli! Sono lieto di vedervi dinanzi a me in questo gran giorno! Sono fiero di voi: avete tutti e tre un vero aspetto regale.

Akim — Salute a te, Padre mio, anche a nome dei miei fratelli ti porgo i più devoti omaggi.

Re — Siamo ansiosi, io e la corte, di conoscere ciò che avete scoperto...

Akim — Io, Padre mio, son certo di aver trovato ciò che raddrizzerà le sorti del Regno esausto. Sono giunto a miglia e miglia di qua, nel lontano Oriente dove si può scorgere ogni mattina sorgere il sole dal suo azzurro letto marino. Là uomini potentissimi mi hanno rivelato i segreti della loro ricchezza ed io me ne sono impossessato.

Gran Saggio — Prode Akim, mostra ciò che hai portato: siamo ansiosi!

Akim — (*Estrae dal fodero una ricca scimitarra*). Ecco l'arma con cui uno dei più potenti Imperatori dell'Oriente ha conquistato il suo impero! Con questa invincibile scimitarra ha soggiogato popoli intieri ammucchiando oro su oro!

Gran Saggio — No, prode Akim!

Re — Non è l'oro macchiato di sangue che può arricchire i miei suditi! Sentiamo tu, Soto, che hai trovato?

Soto — Viaggiai per giorni e giorni, varcai montagne altissime coperte di neve, e lassù tra la terra e il cielo ho parlato con un vecchio Sapiente. Egli mi ha donato questa macchina magica....

Re — Una magia?

Soto — Capace di trasformare tutto il metallo in oro.... (*estrae una scatoletta*)

I Consiglieri — (*hanno mormorii di stupore e di approvazione*).

Gran Saggio — Anche tu, Soto, non hai mostrato accortezza: l'oro che viene dal nulla, torna presto nel nulla! Non può essere in quella magia la salvezza del nostro Regno.

Re — Non resti che tu, Burma: vuoi dirci che hai trovato?

Burma — Padre mio, Gran Saggio, io ho portato con me due macchine meravigliose....

Akim — Ma com'è possibile!?

Soto — Se non ti sei mosso di casa!

Gran Saggio — Mostra le tue macchine preziose, Burma!

Burma — Sono macchine portentose, possono estrarre oro dalla terra, argento dal mare, pietre preziose dalle fronde degli alberi.... Possono trasformare poi quest'oro, quest'argento e queste pietre preziose in saporitissimi cibi: possono rammollire il ferro, spianare i monti, regolare il corso delle acque....

Re — Ma che dici, figliolo! Se esistessero realmente macchine simili, potrei davvero sperare nella rinascita del mio Regno!

Gran Saggio — Mostraci queste macchine, principe Burma!

Burma — (*Mostra le mani*) Eccole! E questa è la cosa più bella. Tutti le posseggono: tutti possono cavar oro dalla terra e argento dal mare.... Questo ho imparato vivendo in campagna: queste mani hanno vangato, seminato, e raccolto bionde messi, le hanno trasformate in caldo e fragrante pane.... hanno steso reti cavando dallo scrigno del mare pesci argentei, hanno colto dagli alberi frutti dai più vivaci colori.... Con le mani si può compiere il miracolo del lavoro. E in esso è il segreto della ricchezza.

Gran Saggio — Burma, tu sei l'accorto Principe che la nostra Terra attendeva.

Re — Tu hai scoperto ciò che salverà il Regno....

(*La scena scompare: ritorna il Prologo*).

Prologo — Gentilissimo Pubblico.... Penso che non sia il caso di continuare la lettura di questa vecchia fiaba indiana. Io l'ho letta. E vi dirò che il buon Burma regnò veramente molti anni portando alla sua terra benessere e ricchezza: anzi, voglio aggiungere.... Aspettate.... (*apre il libro*). Ecco.... La fiaba finisce proprio così, come tutte le fiabe che si rispettino: (*legge*).... «E Burma, con i fratelli, visse felicemente per anni e anni.... Proprio così: Se la stettero, se la godettero.... e a me.... nulla mi dettero».



La cascata della Buffalora

MEZZO SECOLO FA

Nel 50.mo anniversario della Ferrovia Bellinzona-Mesocco

Nello scorso luglio la ferrovia Bellinzona-Mesocco, ora tronco della Ferrovia Retica, ha degnamente ricordato i suoi cinquant'anni di esercizio. Ai molti scritti commemorativi pubblicati per l'occasione, il Dono di Natale è lieto di aggiungere queste interessanti pagine nelle quali l'egregio signor Ispettore Bertossa ricorda, dai suoi tempi di ragazzone vispo e sveglio, l'epoca della costruzione del tronco ferroviario su quel di Soazza, dove allora egli abitava.

La ferrovia...!!! Fu per la Mesolcina un avvenimento così grande, che voi ragazzi della nuova generazione più non potete immaginare!

Poi venne la ferrovia.

Era un pezzo che se ne discorreva, scherzando naturalmente e senza prestarci fede. Quando vennero gl'ingegneri e incominciarono ad assaggiare il terreno, facendo qua e là certe buche che parevano fosse, molti si misero a brontolare: «Bisognerebbe sotterrarceli vivi insieme a tutta quella cricca che ci ha portato queste novità. Sono trappole per portarci via i nostri denari e far man bassa dei nostri fondi. Vedrete!» E

quando nel segare il fieno davano con la falce in uno di quei picchetti imbrattati di rosso, che gl'intrusi piantavano senza riguardo in mezzo ai prati, lo strappavano inviperiti e lo scagliavano lontano. Un tale si vantava di averne divelti e buttati via una trentina in una sola mattinata.

Un bel giorno vennero le squadre degli operai. Noi altri ragazzi si gongolava. Il paese rigurgitava di gente; la popolazione si era d'un tratto triplicata. Se ne cacciava dappertutto. Certe vecchie catapecchie, chiuse e disabitate da anni, riaprirono i loro battenti corrosi e sgangherati. Certe stanzacce, che servivano ormai solo da ripostigli e albergavano eserciti di topi, furono sgombrate, ripulite alla meglio e trasformate in dormitori. Vecchie lettiere scolpite, sedici, tavoli intarlati e zoppicanti, e che pure tradivano ancora un certo garbo e un'antica eleganza, già gloria e decoro delle case di nonni e bisnonni, vennero riesumati dalla polvere dei solai e messi ad arredare le nuove dimore. Noi ragazzi assistevamo stupiti e felici a quel tramestio, e correvamo come matti da un angolo all'altro del paese a vedere tutte quelle novità.

— A casa Paggi si alloggia una compagnia di Piemontesi!

— Gli Abruzzesi vanno in casa Pelanda!

— Si sta preparando casa Pareto per una famiglia di Romani che deve arrivare a giorni!

— Casa Verdini è già impegnata per una squadra di Toscani!

— Casa Cerusico? Non sapete dov'è casa Cerusico? Quella che è rimasta chiusa dopo la morte della povera Filomena! Lì ci vengono i Calabresi. In gamba ragazzi, perché con quelli non si scherza! —

La sera le strade del paese formicolavano. Si sentivano tutti i dialetti d'Italia. Passeggiavano a coppie, a gruppi, coi calzoni rigonfi e il cappello a cencio sulle ventitré: giovani solidi, dai muscoli di bronzo e gli occhi di fuoco. Chiassosi, disinvolti, con una grand'aria di padroni e di conquistatori. La popolazione del paese si faceva piccina, piccina, scompariva. Noi bazzicavamo coi minatori italiani; avevamo appreso il nome di parecchi di essi; imparavamo a conoscerli, ad ammirarli. Erano gente di carne ed ossa come noi, e non ci parevano brutti e cattivi come si dipingevano. Ci piaceva la loro vivacità, il loro brio e soprattutto la grande passione per il canto. Certe canzoni udite di notte tra sonno e sonno, canzoni che narravano come una nostalgia di paese meraviglioso e di patria lontana, mi sono rimaste nell'anima.

Qualche baruffa, qualche rissa succedeva: le domeniche soprattutto. Qualcuno partiva senza pagare lo scotto. Cert'altri tiravano fuori bestemmie e imprecazioni che facevano inorridire. Si sa, erano tanti, e sulla quantità... Non sono tutti santi nemmeno i nostri... Ma ce n'erano dei buoni, di quelli veramente buoni.

Quella vita, quel movimento, quel caos che aveva rotto d'un tratto la monotonia, la quiete della nostra oscura esistenza di ragazzi di montagna, ci dava alla testa, ci affascinava.

Durante il giorno andavamo a vedere i lavori. Cominciarono al colle roccioso, lì dietro la chiesa. Tutto il paese era lì, come ad assistere ad una cerimonia. Calati alla fune, issati sui ponti esili e traballanti, quei



Ponte del Sasso sotto Soazza

piccoli uomini sfrondarono, spolparono, misero a nudo la vecchia roccia. A colpi di mazza la svegliarono dal suo sonno secolare. Uno teneva e rimuoveva il ferro, l'altro roteava la mazza e calava colpi secchi, lenti, uguali. «Tin... ten... tan...» Erano tre, quattro, dieci coppie che riempivano l'aria di quell'aspra musica, ripetendola fino all'esasperazione. Il capo, un piemontese, piccoletto, tarchiato, irsuto come un riccio, dirigeva, incitava con voce rauca e occhi di fiamma. Aveva nella squadra tre figliuoli che trattava tutti come ragazzi. «A quello lì...» diceva voltandosi un momento a noi e accennando il più giovane, un ragazzone di forse sedici anni già abbronzato come un beduino, «a quello lì almeno volevo risparmiare questa fatica. Andava a scuola e volevo fargli imparare qualche cosa d'altro. E lui testardo come un mulo: Voglio fare il mestiere di mio padre! Ed ora eccolo lì a battere la mazza tutto il giorno, come se se non avesse mai fatto altro!»

«Tin... ten... tan...»

Finalmente si caricavano le mine. Il Cremona, un vecchio minatore incanutito tra il fumo e la polvere delle gallerie, quello che faceva da

sé e si cucinava i pasti frugali in un rustico focolare improvvisato al margine della strada, si metteva in posa, gonfiava le gote e ci buttava in faccia il suono squarciato del suo cornetto di ottone. Tutti si allontanavano. Nascosti dietro le prime case, aspettavamo trepidanti, con gli orecchi tesi e il fiato sospeso. Scoppi formidabili, accompagnati da paurosi scrosci si succedevano alla rinfusa, lacerandoci gli orecchi. Tutto il paese ne tremava. Alzando gli occhi vedevamo qualche scheggia che roteava nell'aria e sfiorava i tetti delle case. Poi un polverone bianco e un odore penetrante di pietra bruciata inondavano il paese. E noi via come frecce a vedere la demolizione, la rovina, ad assistere ai lavori di sgombero, ai preparativi per una nuova sparatoria.

In seguito attaccarono la roccia di San Martino, il costone di San Giovanni, la scogliera a Pontedisasso; dalla Buffalora al castello di Mesocco fu un fermento di lavoro, una frenesia di distruzione, come se mille diavoli si fossero ivi data la posta e lavorassero a scalzare le basi della montagna.

Stando nella campagna di fronte abbracciavamo con lo sguardo tutto quello spettacolo di devastazione. Sotto i colpi del piccone e della dinamite le scogliere si sfaldarono e crollarono a poco a poco. Nere buche si affondarono nei fianchi bruni della montagna, la quale rispondeva all'offesa con fremiti di rabbia e ruggiti furiosi. Dal luogo dove ci trovavamo si vedevano scattar su, come vomitate dalla terra, ondate di sfasciume che si perdevano in un'aureola di fumo. Poco dopo un coro di sordi boati scuoteva la valle e andava su a prolungarsi negli echi interminabili dei monti. Pareva il finimondo.

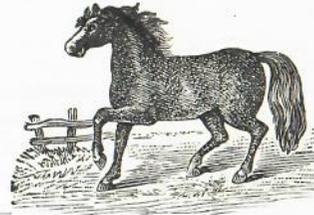
A poco a poco sopra i valloni crebbero rigidi archi di pietra e tutto il fianco della montagna apparve segnato di una linea fatta di squarci, di slabbrature, di sconce rovine che facevano pensare a ferite aperte di fresco. Povera montagna come l'avevano ridotta!

Quella era la ferrovia.

La furia dei demolitori si placò man mano. I piccoli minatori, dai muscoli di bronzo e dagli occhi ardenti, partirono coi loro poveri fardelli e con le valige sdruscite dietro le spalle. E si portarono con sé la loro chiassosa allegria e la disinvolta fiera di indomabili conquistatori. Giù dietro il colle di San Martino, di dove erano scomparsi, si sentì ancora per un pezzo l'eco lontana di quel loro singolare canto, che sembrava il malinconico richiamo di terre lontane.

Uno solo non partì: quel poveretto ch'era scivolato giù con le rocce frananti e n'era rimasto sfracellato. Dalla campagna noi avevamo assistito al crollo, senza tuttavia sospettare che proprio lì si compieva il destino di un uomo. La notizia si diffuse in un baleno e ci riempì di tristezza e di spavento. I contadini erano rimasti immobili con gli arnesi in mano, e non sapevano più far altro che commentare l'accaduto e com-

Amiamo gli animali



Cari piccoli amici del «Dono di Natale», io so che tra voi ci sono molti amici degli animali. Lo indovino dai vostri scritti: più numerose che mai sono le fresche paginette inviatemi quest'anno, in cui raccontate spontaneamente, e con tanto cuore, del vostro gattino baloccone e del grillo canterino, della povera capra azzoppicata e della mucca che dovete accompagnare e custodire al pascolo, dell'affezionato cane di guardia e delle galline e dei pulcini e delle pecorelle e dei passerotti e delle rondinelle... Dedico a voi, certa che li leggerete con piacere, alcuni raccontini veri di un maestro mesolcinese e alcuni componimenti, scelti tra i migliori, in cui si parla di animali. E se conosceste qualche ragazzo della vostra età che si diverte a molestare e ad uccidere un'innocua lucertola, a maltrattare una bestia qualsiasi, a devastare il nido degli uccelli, ebbene: siate coraggiosi e cercate di fargli capire il male che compie. Noi dobbiamo rispettare anche gli animali, tutti gli animali, utili e nocivi. Il non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te, vale anche riguardo agli animali: gli utili, perché utili, i nocivi, perché vanno distrutti senza inutili sofferenze. Dite a quel vostro compagno più sventato che cattivo: — Pensa che gli animali sono creature sensibili come noi! Il Creatore, che li ha voluti accanto all'uomo, veglia anche su loro. Se tu li maltratti, sei un ingrato verso Dio e verso le sue creature inferiori.—

1. UN GATTO RICONOSCENTE

I gatti in Mesolcina non mancano. Basta dire che gli amici ticinesi scherzando ci chiamano «cui de la Val di gat» (gli abitanti della valle dei gatti).

Da ragazzo mi recavo sempre con tutta la famiglia sul Monte Laura, dove si passava l'estate. Un certo anno prendemmo con noi anche l'inseparabile «Maso», così si chiamava il nostro gatto grigio. Però Maso — come capita spesso sui monti — divenne selvatico e non tornò più alla cascina. Andando a far legna nel bosco, lo si vedeva di tanto in tanto scantonare fra gli abeti o saltare di ramo in ramo. Si tentò allora di persuaderlo a ritornare con ogni specie di lusinga, ma tutto fu inutile.

Si ritornò in paese senza la bestiola tanto cara, e a poco a poco ci abituiamo alla sua assenza. Un nuovo gattino aveva preso il suo posto. Ma ecco che cosa capita!

La vigilia di Natale la mamma si reca nel solaio per prendere dei fagiuoli. Appena apre la porta è salutata da un lungo «miauuu». Maso, diventato grande e grosso, le corre incontro e le fa festa! La mamma non vuol credere ai suoi occhi; ci chiama tutti: — Sì, sì, è proprio lui. —

Siamo felici e scendiamo in cucina. Facciamo un allegro banchetto e per quella sera il nostro Maso può mangiare dal piatto come noi. Ma la nostra gioia e quella del nostro caro animale fu di breve durata. Una compagnia di «bontemponi» denominati «mangiagatti», videro il nostro bel gattone, ce lo presero, lo uccisero e ne fecero una lauta cena.

Noi ragazzi pensammo per tanto tempo con nostalgia al nostro povero Maso che proprio la vigilia di Natale aveva trovato la strada del ritorno ed era venuto in paese per dimostrarci la sua affezione e riconoscenza, mentre gli uomini, spesse volte, sono ingrati e senza cuore.

2. LA FEDELTA' DI LUPO

Certo non dimenticherò mai la fedeltà e la benevolenza dimostratami dal cane della mia nonna, che se non mi salvò addirittura la vita, mi risparmiò dai guai tutt'altro che indifferenti e da possibili tragiche conseguenze.

Ecco il fatto. Da ragazzo la mia occupazione durante le vacanze era quella di custodire le mucche.

Una mattina mi trovavo nella località denominata «Provee» nelle vicinanze del paese di Roveredo in Mesolcina.

Era il mese di maggio e tutto sorrideva intorno a me. Anche il cane della nonna, il mio amico inseparabile, mi guardava con compiacenza, e mentre l'accarezzavo, mi tempestava le guance di baci col muso umido. Mi pare di vederlo ancora. Era un bellissimo cane lupo, giovane, intelligente.

Ad un tratto Lupo raddrizza le orecchie ed abbaia. Si scosta di qualche passo e si irrigidisce. Alzo lo sguardo e vedo il cane bianco e nero, grosso e pesante del farmacista del paese. La bestia si avvanza furiosa. Corre nella mia direzione.

— Certo — penso — qualcuno lo ha istigato. —

C'erano dei monelli che si divertivano a prenderlo a sassate quando non poteva uscire dal cancello. Quella volta, forse, avevano passato i limiti, e la bestia, libera che fu, volle vendicarsi. Io avevo la coscienza tranquilla, perché già da ragazzo sapevo benissimo che le bestie soffrono come noi. Non battevo e non tormentavo mai nessun animale.

Ma questa volta il cane del farmacista mi aveva certo scambiato per uno dei suoi tormentatori. Che ne sapeva lui della mia coscienza tranquilla? L'avevano tormentato mentr'egli non poteva difendersi, l'avevano fatto diventare cattivo. Forse i suoi tormentatori si trovavano nascosti nelle mie vicinanze.

Lupo, il mio amico fedele, corre incontro al suo simile e l'arresta per qualche istante. Ma «Bianconero» ha il suo piano preciso. Scansa il compagno e si slancia come una bestia feroce sulla mia personcina. Mi strappa la giacca e mi butta a terra.

Non riesco a difendermi. Sono tramortito. Lupa capisce, reagisce. Si getta sull'assalitore emettendo dei latrati disperati. Sono finalmente libero e a poco a poco riprendo i sensi.

Il cane della nonna, visto il pericolo in cui mi trovavo, non aveva esitato un momento. Mi aveva difeso e salvato.

Vedo in lontananza il mio amico che rincorre l'altra bestia che sanguina dalla bocca.

Lupo torna presso di me, mi guarda, dimena la coda per qualche istante, mi si fa vicino, vicino, mi fissa come per dirmi: — Ci vogliamo bene, vero?

3. UNA BRUTTA CADUTA

Da ragazzi ci recavamo spesso nel fienile della stalla, dove molto volentieri si correva sul fieno, si facevano salti e capriole, si giocava, si cantava, si scherzava. Certo ci si andava senza il permesso dei genitori, perché il fieno così calpestato perde del suo valore.

Ma che volete, non si poteva resistere alla tentazione!

Sotto il fienile c'era la stalla con le nostre tre vacche che ci erano tanto care e che condividevano con noi gioie e dolori.

La «Vegia» già un po' cadente, la «Brava» prosperosa e grassoccia, dal muso breve e dagli occhi buoni, e la «Gentile», chiamata appunto così per la sua eleganza di corpo e di marcia.

Quanto tempo si passava colle nostre buone mucche! Quante volte si rimaneva rinchiusi assieme nella stalla, magari per delle ore! E capitava così: a turno uno di noi fratelli faceva il cavallo (si giocava ai cavalli) e l'altro il padrone.

Dopo qualche galoppata nel cortile, il «cavallo» veniva condotto nella stalla, lo si attaccava alla greppia, proprio vicino alle mucche, e restava lì ai comandi del suo «signore».

Un giorno d'autunno (era una giornata piovosa), mi trovavo con il mio fratello minore Emilio nel solito fienile.

Si correva come matti in tutte le direzioni. Ad un tratto sentii un urlo e un tonfo. Mio fratello era scivolato attraverso l'apertura che stava nel pavimento, proprio sopra la greppia delle mucche e per la quale si gettava il fieno alle bestie.

Immaginarsi il mio spavento!

Rimasi immobile, impietrito. Certo mio fratello era morto.

Appena ripreso fiato, scesi nella stalla. Mi avvicinai titubante alla mangiatoia col presentimento di trovare Emilio trafitto dalle corna della bestia. Invece no. Proprio mentre mi avvicinavo, la buona «Brava» si girò verso di me, fece tre volte «muuh, muuh, muuh...» Introdusse il suo testone nella greppia e col muso umido sfiorò mio fratello sul viso. Emilio riprendeva in quel momento i sensi. Era vivo! Era salvo! Appena poté alzarsi accarezzò la buona vacca e disse: — Questa volta l'ho davvero scampata per un pelo; il primo soccorso me l'ha dato la «Brava». Ad essa io debbo tutta la mia gratitudine e riconoscenza. —

Mentre uscivamo dalla stalla, la «Brava» ci seguiva coi suoi occhi languidi, grandi e buoni!

4. AMORE MATERNO

Un giorno di maggio, non molti anni fa, mi recavo sul Monte Laura con alcuni giovani per fare dei lavori. Giunti nella località denominata i «Valon», a circa quattro chilometri dal villaggio, scorgemmo nelle vicinanze della rupe sovrastante, un piccolo camoscio appena nato e ancora bagnato.

Vicino alla bestiola tanto carina, stava la mamma che appena ci scorse indietreggiò di qualche passo, ma poi subito si fermò di colpo guardandoci con certi occhi supplichevoli da intenerire.

Un mio amico si avvicinò al camoscino, lo raggiunse senza fatica e ce lo portò sulla strada.

La mamma della bestiola non scappò, ma si avvicinò sempre più, cioè che destò la nostra meraviglia, perché — diciamolo francamente — i

camosci sono assai perseguitati in Mesoleina e non solo in tempo di caccia, e fuggono appena sentono il minimo rumore.

Eppure questa volta la povera bestia non volle abbandonare la sua creatura, anzi ci si avvicinò come per chiedercela.

Soddisfammo di cuore il suo desiderio.

Quanto fu bello vedere mamma e figlio fuggire lontano, lontano, liberi e felici!

m.o Max Giudicetti, Roveredo

LA VACCHERELLA

*O Bianchina, vaccherella
l'ho portato una campanella.
Una campana che suona e batte
dice litte e dice latte.
Dice e squilla, dice e suona:
vieni qui che l'erba è buona,
vieni qui che il prato è fresco,
mangerai coi fiori al desco.
Un campano purchessia
ti fa sempre compagnia.*



Renzo Pezzani

LA CAPRA DALLA GAMBA ROTTA



Verso sera Ursina e Pietro erano andati ai Crotti ad aspettare le capre, che da un momento all'altro dovevano arrivare dalla Bondasca. Vi andavano tutte le sere. Dopo poco tempo giunsero a casa con solo due capre: la Bianca e la Rossa. L'altra dov'era? L'altra era rimasta in Bondasca. Un sasso le era caduto su una gamba e gliel'aveva rotta. Il pastorello l'aveva lasciata al «Plän Mariner», perchè non voleva camminare. Poverina!

Il giorno dopo ci siamo alzati di buon'ora per andare a fasciare la gamba alla capra e per condurla poi con noi a casa. Prendemmo uno straccio di lana lungo come una fascia, una scatola di fiammiferi, un secchiello, un bel pezzo di pane e sale per la capra.

Lungo il cammino ci fermavamo ogni tanto a raccogliere raggia da mettere sulla gamba rotta della capretta.

È Menga Ganzoni della 6. cl. di Bondo che ci racconta della sua povera capretta, delle cure che il babbo da buon samaritano le prestò a fasciare, con la benda impastata di raggia bollente, la gamba penzolante, del cammino faticoso — la bestiola camminava su tre gambe — per tornare a casa. Pietro, dalla compassione, quasi piangeva! Il babbo, Ursina, Pietro e Menga spesero tutta la giornata per la capretta invalida, che giunta al «Plazel» si gettò per terra e non volle più andare avanti. Ma il giorno seguente ecco il trattore dello zio Andrea a trasportare a domicilio l'infortunata, la quale ben potete immaginare con quanto amore sia stata curata fino alla sua completa guarigione!

NULLA VA PERDUTO

Nessuno legge il manifesto affisso al muro della fattoria. Ma la capra sì.

Essa si drizza sulle zampe posteriori, appoggia quelle anteriori all'orlo dell'avviso, muove le corna, la barba; agita la testa a destra e a sinistra come una vecchia signora che legge.

Finita la lettura, la capra mangia il manifesto, che emana un buon odore di colla fresca.

Così per il Municipio nulla va perduto.

Giulio Renard

ANIMALI A SCUOLA

Nei vecchi libri dei maghi e delle fate
parlan le bestie e dormon nei lettini.

Dicon le mamme: — Le otto sono sonate

Il lupo è pronto, il cane è pettinato;
la volpe e il gallo s'affrettano per via;
il grosso orso e l'asino spellato
col riccio e il cervo si tengon compagnia.

Ma più non trova il gatto un suo stivale
e il tasso russa ancora come un ghio.
S'apre la scuola intanto. Ad un segnale
entrano gli alunni e seggono tutti in giro.

Parla il maestro dal bel mantello giallo:
— Silenzio tutti! Durante la lezione,
se il merlo fischia o parla il pappagallo,
gli salto addosso e me ne fo un boccone.
E ricordate! Se pur non siam bambini,
anche noi bestie abbiamo educazione:
Lo dico a tutti, ai grandi e ai piccini:
sarò severo. Parola di leone!

(Da: Il mio mondo)

IL MIO MICINO

Il mio micino è bello. È di colore nero e bruno. Qualche volta fa il ladro. Si chiama Büsi. Mangia burro, carne, topi. Io amo il mio micino. Esso sta sulla stufa e nella stalla. È molto furbo. Se vede una gallina la rincorre. Quando mangiamo il desinare è sempre vicino a me. Qui a Bivio ci sono tanti micini. Io ne ho avuto quattro. Uno era di color nero, l'altro tutto bianco, uno bianco e nero e l'altro tigrato. Büsi non morde. Una volta mi sono recata nella stanza. Lui mi è corso dietro. Quando sono andata a letto, era nel mio letto che dormiva. Il mio micino sa arrampicare molto bene. Si arrampica anche sulla stanga del mio fienile.

Irene Fasciati, 3. Cl.

Bivio

LA LEZIONE DELLA TARTARUGA

— Comare tartaruga, come mai
in giro così presto? Dove vai?
— A trovare un'amica che mi aspetta
là in fondo, dove c'è la collinetta.
— Così lontano? Ma si può sapere
come ci arriverai?
— Col buon volere.
— Con i piedi sì corti, in confidenza
ci puoi riuscire?
— Oh, sì, con la pazienza.
— Ma se poi, calcolata la distanza
Cambiassi idea?
Oh, no, ci vuol costanza.

AL SERVIZIO DELL'UOMO

Nei laboratori di *biologia* (dove si fanno delle ricerche sulla vita dell'uomo e degli animali), di *batteriologia* (dove si studiano i germi delle malattie e il modo per combatterli), di *patologia* (ove si studiano le cause delle malattie e il modo nel quale si manifestano), vengono allevati in grande quantità degli animaletti piccolissimi: i porcellini d'India.

Il porcellino d'India è un roditore come il sorcio. Viene chiamato anche cavia. Mangia pochissimo.

A questo animaletto vengono inoculate terribili malattie come la tubercolosi, la difterite, il tetano, il carbonchio. Su questo animaletto i medici studiano il decorso di queste malattie.

Grazie al porcellino d'India, la medicina moderna può salvare in tempo i sofferenti di malattie che un tempo procuravano morte sicura. Migliaia di porcellini d'India sono morti per la nostra vita. Una morte preziosa. E non sono da dirsi crudeli i medici e gli scienziati che danno la morte a questi piccoli roditori: è una necessità.

Se si dovesse compilare una graduatoria di animali per stabilire i loro meriti verso l'umanità, i porcellini d'India starebbero bene al primo posto. Un posto guadagnato con la vita.

(Da Scuola Italiana Moderna)

Sergio Savard

IL BAMBINO OPERAIO

R. Pezzani

*Già lavori, così piccino:
tiri il mantice, batti il martello.
Ma sei felice come un uccello,
metti canto al tuo destino.
In famiglia, santa pazienza,
è sempre vuota la credenza.
Già la tua mano il sudore asciuga,
piccolo uomo dal volto severo.
Ti nasce in fronte un pensiero
dal solco dritto d'una ruga.
Mi tiri il mantice, batti il martello,
più contento d'un uccello.*

E' pur bella la grammatica...

Una nostra maestra poschiavina ci manda da Lugano questa graziosa paginetta. Che ne dicono i ragazzi?

Tutte le creature, tutti gli animali e tutte le cose che sono nel mondo, tutti gli astri e le stelle del firmamento hanno un NOME. Senza nome non c'è nulla.

Quando parliamo, scriviamo, leggiamo, il nome non si presenta solo. C'è quasi sempre il suo paggetto, l'ARTICOLO, che con tutta gentilezza ce lo presenta dicendoci anche, quando non riusciamo a capirlo da noi, se il nome è maschile o femminile, singolare o plurale.

Ma oltre al suo paggetto, il nome ha pure un suo servo fedelissimo: il PRONOME, il quale ha il compito di rimanere al posto del suo padrone, quando questi e il suo paggetto devono andarsene.

Però se noi vogliamo ben conoscere una persona, un animale o una cosa, non basta saperne il nome, perché il nome ci indica, sì, la persona, l'animale o la cosa, ma non dice com'è. E allora si fa avanti il giudice, cioè l'AGGETTIVO, quella parola che guardandoti di fuori dice se sei alto o basso, bello o brutto, grasso o magro; o che ti scruta dentro il cuore per sapere se sei buono o cattivo, generoso o egoista e che s'introduce persino nella tua volontà per sapere se sei volenteroso o svogliato, obbediente o disobbediente.

Questo giudice instancabile non si limita a giudicare le persone, ma giudica anche gli animali e le cose. Egli ti dice che il cane è fedele, che l'uccellino è gentile, che il leone è superbo; ti dice se quella medicina è dolce o amara, se il marmo è duro o friabile, liscio o ruvido.

Ma questo giudice non potrebbe pronunciare le sue giuste sentenze se non ricorresse alla testimonianza di un altro signore che si chiama VERBO. Quando l'aggettivo vuole giudicarti, sai che fa? Va dal verbo e gli domanda:

«Dimmi un po', caro verbo, che cosa fa il ragazzo che tiene sotto gli occhi questa grammatica?»

Quando il verbo risponde che tu studi e ubbidisci, solo allora l'aggettivo può pronunciare la sua sentenza dicendo che sei studioso e diligente.

Ma insieme al verbo capita spesso di trovare un altro tipo, un tipo che qualche volta al gioco dei brutti tiri specialmente ai ragazzi. Sai che ti fa questo tipo? Se il verbo dice che tu studi, obbe-

disci, lavori, egli ti ficca delle paroline che guastano tutto e trasformano la frase in questo modo:

«Tu studi distrattamente».

«Tu lavori troppo poco....»

«Tu obbedisci.... raramente».

Mentre ad un altro ragazzo migliore di te, accomoda tutto così

«Egli studia attentamente».

«Egli lavora molto».

«Egli obbedisce sempre».

Questo tipaccio che cambia di bene in male, o di male in bene il valore dei verbi si chiama AVVERBIO.

Ci sono poi delle paroline utili che spesso si sposano con gli articoli, cioè le PREPOSIZIONI: di, a, da, in, con, su, per — e che guidano sulla giusta via il senso del discorso. E poi ancora altre parole più o meno brevi che uniscono, o meglio, congiungono parole e frasi e che si chiamano perciò CONGIUNZIONI: e, o, né, ma, però, perché, purché, finché, ecc.

Insomma, con il nome che indica tutte le cose che Dio ha create per la gioia dell'uomo, con l'aggettivo che dice come quelle cose sono, con il verbo che spiega che cosa fanno e con tutte le altre parole che aiutano, completano e congiungono, noi possiamo conoscere e descrivere non solo il mondo e la vita che si vede, ma penetrare anche dentro il cuore e il pensiero delle creature.

Ma ecco in ultimo l'esclamazione che ci fa dire:

«Com'è bella la grammatica! Viva la grammatica!»

«Alla larga!.....!» protesta lo scolaro svogliato.

DAL LIBRO DEI LIBRI

RICORDARE

*Chi lavora la sua terra si sazierà di pane;
e chi vive nell'ozio è più che sciocco.*

Sempre dove c'è lavoro c'è abbondanza;

ma dove ci sono molte parole, là spesso è miseria.

La mano oziosa ha fatto impoverire;

la mano laboriosa prepara la ricchezza.

Dolce è il sonno di chi lavora, mangi poco o molto;

ma la sazietà del ricco non lo lascia dormire.

Dice il pigro per non lavorare:

— Fuori c'è il leone, c'è la pantera per le strade.

Come la porta si gira sui cardini,

così il pigro nel suo letto.

Il pigro mette la mano sotto l'ascella

e a stento la ritira per portarsela al meno.



Ottavia Albasini, VI. classe
Brusio

CON LA GERLETTA IN ISPALLA

Credete forse che la gerla serve solo a portar legno o strame? V'ingannate! La mia gerla, sapete che importante posto occupa...

Ogni giorno, dopo scuola, vado al panificio Dorizzi, dove sono impiegata, a prendere con la mia gerla, il pane da portare nelle famiglie. Metto la gerletta a spalle, inforco la bicicletta e via! Non credereste come sia bello girare per il paese con la gerla colma di pane. Sul principio tutti mi deridevano, perché sembrava loro strano che io riponessi il pane in una gerla, adesso invece sono talmente abituati a vedermi, che non ci fanno più caso.

Più bello è d'estate, quando girano i forestieri. Mi fermano sulla strada per comperare il pane, mi parlano tedesco o francese o inglese. Per tagliar corto io dico loro: — Non posso venderne. —

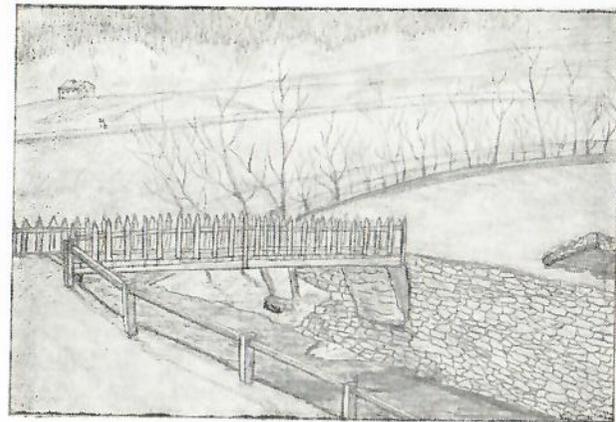
Se capiscono, bene, altrimenti si arrangino. Quando li vedo in giro cerco di sfuggirli. Con i tedeschi me la cavo, perché a scuola impariamo la loro lingua. Gli'inglesi invece mi danno noia, sono ostinati. Devo aiutarli con bocca, mani e occhi a rispondere, ma poi non capiscono ancora! Sono zucconi e avari. Comperano una ciambella e non avendo spiccioli mi danno dieci centesimi di più. Credete che me li lascino? Neppure per sogno.

Una volta venivo in bicicletta sulla strada maestra, quando fui fermata da due signori. «Povera me!» pensai. Cominciarono a parlarmi inglese. Io scuotevo la testa per far capire che non so l'inglese e che quindi non potevo rispondere, ma loro, più ignoranti di me, continuavano a par-



Isepponi Renzo, II. classe
Poschiavo — Annunziata

I sette nani



Davide Fisler - Poschiavo
Il ponte di «Toni Moru»

lare. Uno mi prese dalla gerla una ciambella. Io feci segno con le dita quanto costava, ma quel tale non voleva capirla. Indovinai che non aveva soldi svizzeri per pagarmi. Allora presi la ciambella e me ne andai.

Tolti questi piccoli incidenti, d'estate è un piacere girare per le strade del Borgo. D'inverno invece, quando c'è la neve, devo andare a piedi e mi stanco di più.

Carmen Pola, 6. cl.

Scuole cattoliche, Poschiavo

SCUOLA ALL'APERTO — SCUOLA SERENA!

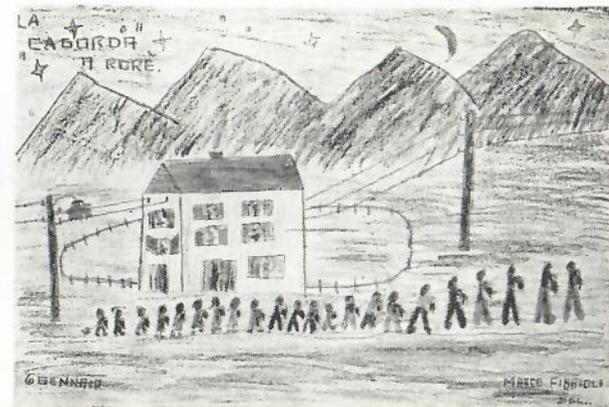
I cari compagni della scuola di BONDO ci raccontano:

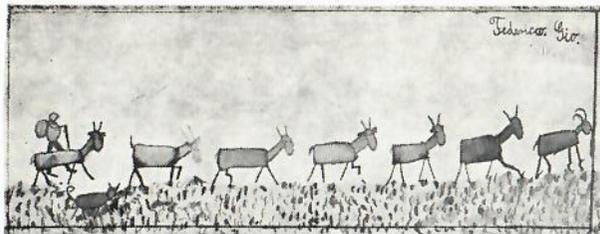
Giovedì, undici ottobre 1956, abbiamo fatto una passeggiata fino a Grevasalvas. In cammino abbiamo avuto occasione di osservare i diversi strati di roccia che formano le nostre montagne. Si vedono molto bene delle strisce di pietra calcarea. In questi strati si trovarono scheletri di pesci e gusci di lumache pietrificati. A Pian di Lago c'è una cava di calce. Ma il tentativo di utilizzare la calce fallì.

Nella terra non ci sono però soltanto degli strati calcari, ve ne sono anche di quelli argillosi, di granito, di ardesia ecc.

Ottavio Piconi, 7. cl.

Marco Fibbioli, III. classe
La «Cagorda a Rorè»





Federico Giovanoli, IV cl.
Bondo

La torba. Alle ore 10 arrivammo a Bränca, il monte più alto dei contadini di Soglio. Il paesaggio è meraviglioso. Il bel piano è già coperto di neve. Soltanto in un punto ci sono degli scavi nella terra, sono scoperti. Ciò che vediamo non è vera terra, ma torba, cioè una materia legnosa, bruna, spugnosa. Si è formata da erbe e piante sepolte da moltissimi anni nelle paludi. Tra la torba scorgiamo anche tronchi grossi di larici e cembri.

Alberto Meuli, 5. cl.

— Ogni contadino che ha la sua casetta a Blänca, possiede anche un pezzo di questa cava di torba. La torba serve per mettere nelle stalle a fare da lettine alle vacche e si adopera anche per riscaldare la stufa.

Quando il maestro spiegava della torba, Delia non c'era, perché stava a pulir le calze di Gisella che era caduta in un fossatello e si era sporcata una calza.

Lotti Vetsch, 6. cl.

Le poche case di Blänca sono massicce, costruite in sasso e coperte di lastre di beola. Lassù l'erba è fine e buona e durante le giornate estive i contadini lasciano pascolare il bestiame. Sopra Bränca c'è la capanna Salis. Il signor Vito Giovanoli ha anche l'energia elettrica per proprio uso. Noi abbiamo visitato l'impianto elettrico. La dinamo si trova in una stalla, fa un gran rumore e manda faville.

Giulio Giovanoli, 5. cl.

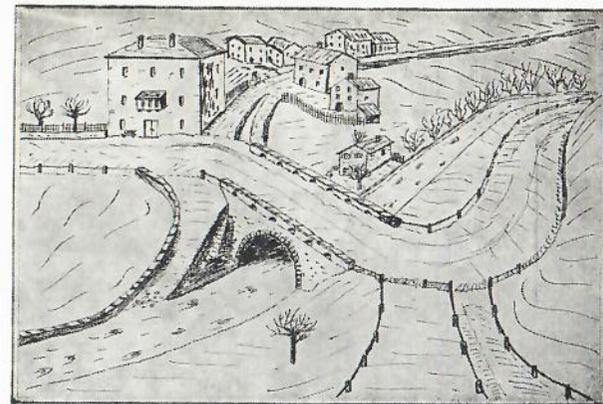
Grevasalvas

Siamo giunti a Grevasalvas alle ore undici. Posati i nostri sacchi, io e l'Edda siamo andate subito da mio zio Ernesto con una penna stilografica che aveva dimenticato a Spino. Egli stava nella cucina a spaccar legna per accendere il fuoco. E' una grande cucina col pavimento a ciotoli rotondi. Da una parte c'è un piccolo focolare. Nel corridoio c'erano le cataste di legna. Una scala di legno conduce al secondo piano. Una stanza attigua alla cucina fa da salotto. Lo zio ci diede una mela.

Dopo tutti gli scolari assieme abbiamo fatto un bel giuoco sui prati di Grevasalvas. Un po' prima di mezzogiorno mangiammo. Il signor maestro Giovanoli era andato nella sua casetta a preparare il te per tutti gli sco-



Claudia Gees V. classe
Bondo - Calendamärz



Arnaldo Semadeni, III. sec.
Il ponte di La Rasiga

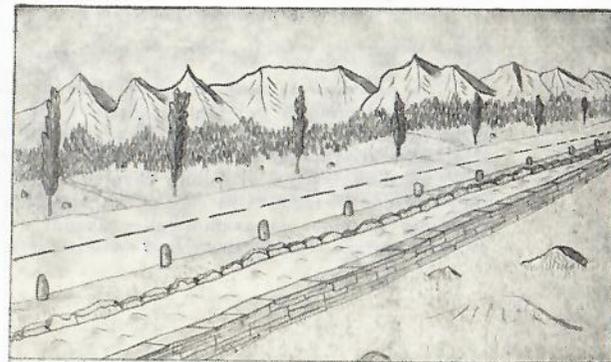
lari, ma io avevo dimenticato a casa i bicchieri. Allora sono andata dallo zio Ernesto a domandarne due in prestito. Mentre mangiavamo ci guardammo attorno. Le montagne erano bianche dalla neve fresca. Il cielo era sereno. In certi luoghi c'era la neve anche sui prati. Dopo pranzo ammucciammo tutte le carte in cui erano avvolte le nostre provviste di cibo e accendemmo un focherello. Tutti vi erano attorno. In un momento le carte furono bruciate e vi restò solo la cenere. Giocammo di nuovo un bel pezzo. Il babbo dipingeva un quadro e tutti gli erano attorno a guardare. Discendemmo poi per le accorciatoie e in breve fummo a Pian di Lago.

Menga Ganzoni, 6. cl.

Maloggia e marmitte dei giganti

A Maloggia c'incamminammo per il sentiero che conduce a un antico castello in rovina. A metà strada abbiamo visto il segnale che guida alle marmitte dei giganti. C'inoltrammo nel bosco per un piccolo sentiero ed arrivammo alle marmitte. Ne trovammo sei. Sono delle profonde buche rotonde scavate nella roccia, a forma di lumaca. La più grande ha la profondità di 25 metri. Nei tempi preistorici questi luoghi erano coperti dai ghiacciai. Di lassù il ghiacciaio calava nella Bregaglia. Nel ghiacciaio si formarono delle larghe fessure trasversali. L'acqua che scorreva sul ghiacciaio vi precipitava con veemenza trascinando con sé anche dei sassi. Questi giravano continuamente spinti dall'acqua e in questo modo scavavano delle profonde buche nella roccia. Nel mezzo delle marmitte c'era una specie di colonna, attorno alla quale girava il sasso roteante. Era molto interessante osservare come erano scavate a forma di lumaca. Durante la bella stagione questi luoghi sono visitati dai forestieri.

Marisa Gay, III. secondaria
Una strada automobilistica





Alberto Fagetti, III. classe — Mascherine

Noi siamo saliti fino al castello. Alcuni miei compagni ed io salimmo in cima alla torre. Di lassù si godeva una vista magnifica. Si ammirava tutto il paesaggio che scende verso la Bregaglia.

Questa zona appartiene all'associazione elvetica per la protezione delle bellezze naturali della patria, che ora si occupa delle marmitte di Maloggia.

Franco Rogantini, 6. cl.

Da Grevasalvas scendemmo a Pian di Lago. Erano le tre del pomeriggio. Vedemmo il bel lago azzurro. E' il lago di Sils e di Maloggia. A Pian di Lago c'è un albergo, una casa ed alcune stalle. Andando verso Maloggia arrivammo a Scase da Corn. Là c'è il confine fra la Bregaglia e l'Engadina. Vicino vi è una cava di calce; nei tempi passati cuocevano la calce con la legna. Ora c'è la frantumiera a motore che rompe la ghiaia. Cammin facendo cantavamo belle canzoni e così giungemmo a Maloggia.

Ada Giovanoli, 7. cl.



La Cattedrale di Coira con la chiesa di San Lucio

PASSEGGIATA SCOLASTICA ALLA CAPITALE RETICA

Alcune scolaresche dell'alpestre Calanca ebbero nel maggio scorso la bella fortuna di poter visitare Coira, la nostra capitale.

Leggete che cosa ci racconta della lunga passeggiata una scolarotta di Augio.

Con grande gioia e piena di entusiasmo il giorno 10 maggio alle ore 05.30 mi sono trovata assieme a tutti i miei compagni di scuola ed al signor maestro sul piazzale principale del mio paese, in attesa dell'auto postale che doveva arrivare con la scolaresca di Rossa per trasportarci tutti alla nostra capitale.

C'erano anche le autorità scolastiche e il nostro signor Curato Don G.



Coira - veduta generale

Costa. Si unirono a noi anche le scolaresche di Arvigo e di Buseno. Le due macchine postali furono gentilmente messe a nostra disposizione dal solerte Granconsigliere della Calanca, on. Luigi Pacciarelli.

A Grono ci fu la prima fermata. Noi eravamo impazienti di proseguire il viaggio. Percorremmo tutta la Mesolcina Alta. Ai Piani di San Giacomo ci siamo fermati e il signor maestro ci spiegò come verranno eseguiti i lavori delle forze idriche della Mesolcina. Altra breve sosta a San Bernardino e quindi all'Ospizio che trovasi sul valico accanto al laghetto Moesola. Abbiamo fatto delle fotografie. Il tempo era bello, ma freddo. Lassù c'era ancora la neve.

Percorremmo la valle del Reno Posteriore, desiderosi di raggiungere presto Andeer. Là abbiamo pranzato al sacco, all'aperto. Continuando il viaggio siamo arrivati presto nella famosa Via Mala, ove ci fermammo per scendere la lunga scalinata fino alla profondità in cui scorre ruggendo il Reno. Passammo poi per il borgo di Thusis. Il signor maestro ci dava lezioni di geografia.

Finalmente verso le ore 15 circa, eccoci a Coira! Come eravamo contenti! Visitammo subito tante cose interessanti, fra le quali il museo di storia naturale. Poi si ritornò all'albergo a cenare e a dormire. La mattina seguente ci alzammo presto. Fatto colazione ci recammo alla Cattedrale, ove abbiamo assistito alla Santa Messa. Ammirammo quella chiesa antica e maestosa.

Era una meravigliosa giornata e Coira si presentava a noi in tutta la sua bellezza. A gruppi ce ne andammo a girovagare per la città, alcuni avevano da far visita ad amici e conoscenti, altri erano attratti dai negozi, dalle belle vetrine. Il tempo scorreva veloce e già si dovette pensare al ritorno. Le comode macchine ci portarono lungo l'Oberland fino a Disentis, ove era prevista la fermata per il pranzo. Visitammo anche l'antico convento, poi su per la valle di Medels verso il valico del Lucomagno. Il tempo era sempre molto bello. Scendemmo ad Olivone e poi via valle di Blenio-Biasca-Bellinzona-Roveredo-Grono rientrammo nella nostra Calanca. Erano le ore 7 di sera. La nostra soddisfazione era più grande della stanchezza. Quante cose da raccontare ai nostri familiari!

Franca Bacchini, 5 cl. Augio

LIBERTÀ - BENE SUPREMO

Tre minuti di silenzio

Martedì, 20 novembre 1956, dalle undici e venticinque alle undici e mezzo tutte le campane della Svizzera suonarono a distesa.

Non era uno scampanio festoso; esso invitava a meditare, a pensare ai destini del popolo ungherese. Voleva essere l'espressione della nostra simpatia, del nostro amore, della nostra compassione per un popolo che ebbe il coraggio di scuotere il giogo della tirannia e che è ricaduto nella schiavitù.

Lo scampanio generale era stato raccomandato dal governo federale. Tutti i campanari della Svizzera eseguirono la raccomandazione del nostro governo. Ai cinque minuti di scampanio seguirono tre minuti di profondo silenzio. Tutti i conducenti di automobili, tutti i capotreni, tutti i tramvieri erano pregati di fermare i motori delle loro macchine e di serbare i tre minuti di silenzio. La maggior parte seguì l'invito. Persino molti pedoni si fermarono, scoprirono il capo e osservarono il silenzio.

Noi, a scuola, nell'udire lo scampanio, aprimmo una finestra. Il signor maestro ci spiegò la ragione per cui tutte le campane suonavano a distesa. Terminato lo scampanio, serbammo tutti insieme i proposti tre minuti di silenzio. Durante questi istanti, ognuno di noi pensò ai poveri bambini, alle povere donne ungheresi che in quel momento forse pativano la fame e il freddo, mentre i loro uomini combattevano. E questo combattimento non era una lotta da soldati mercenari, ma bensì un disperato tentativo per salvare la propria libertà, la propria indipendenza.

Nell'ultima guerra mondiale la Russia aveva sottomesso molti stati dell'Europa orientale. Questi poveri popoli stanno molto male sotto il dominio russo. Nel settembre scorso alcuni di questi stati, detti satelliti, si ribellarono contro il loro governo. In Polonia la ribellione non fu sanguinosa, in Ungheria invece fu sanguinosissima. La rivoluzione scoppiò nel seguente modo: in una riunione di studenti, avvenuta nello scorso settembre a Budapest, alcune guardie russe uccisero venti studenti. L'ira dei compagni di questi poveretti si accese talmente, che essi corsero in una caserma, presero armi e fecero strage della polizia russa. Il governo di Mosca, avvertito dei fatti, mandò alcune divisioni di carri blindati in

Ungheria. Avvennero numerosi e accaniti scontri. Da parte ungherese si combatteva con molto ardore. Persino fanciulli di dieci e dodici anni scendevano in campo. I carri armati russi sterminavano le lunghe file di studenti e ragazzi. I maggiori combattimenti si ebbero a Budapest. La città subì gravissimi danni. Migliaia di appartamenti vennero distrutti. Decine di migliaia di abitanti rimasero senza tetto. Più di centomila persone fuggirono abbandonando la patria. I fuggiaschi si rifugiarono in Austria. Da qui vennero trasportati in diverse nazioni europee. La Svizzera ne ospita un gran numero.

La Croce Rossa svizzera e quella internazionale si misero subito all'opera e organizzarono ogni sorta di azioni in favore del popolo ungherese. Inviarono in Ungheria denaro, vestiti, cibi, plasma sanguigno, ecc. Rispetto ai tre minuti di silenzio vennero espresse varie opinioni. Non tutti li consideravano un segno sincero di simpatia e di solidarietà verso il popolo ungherese. Molti si domandavano: — Che giova serbare tre minuti di silenzio e non aiutare il povero popolo oppresso con denaro o con altri mezzi? — Però molta gente vide nei tre minuti di silenzio un gran bel gesto di amore verso gli ungheresi. Anch'io sono di questo parere. Spero che il silenzio osservato martedì 20 novembre sia stato, per molte nazioni, un incitamento ad aiutare quel popolo che ha avuto il coraggio di rivoltarsi per tentare di salvare la propria libertà e la propria indipendenza, senza purtroppo riuscire nel suo eroico intento.

Gian Luzi Battaglia, Poschiavo
3. cl. secondaria riformata

IL MIO PAESE

Poschiavo, dolce mio paese, adagiato tra il verde dei prati, ai piedi del Bernina, come sento di volerti bene!

Coi tuoi tremila abitanti in parte contadini, parecchi negozianti, altri industriali ed alcuni albergatori, sembri una piccola città.

Sei baciata dal Poschiavino, che scorre senza posa, cantando notte e giorno, estate e inverno la sua allegra canzone. — Entrato nel lago di Le Prese, non esce più, perché le Forze Motrici l'hanno imprigionato.

Poschiavo ha quattro belle chiese e quattro cappelle. Le chiese sono: San Vittore, la parrocchiale cattolica; Sant'Ignazio, la chiesa protestante; Santa Maria, l'artistica chiesa a sud del Borgo e l'antichissima chiesa di San Pietro sul verde pendio sopra la stazione.

La cappella dell'ospedale è sempre parata a festa, forse per lenire tanto dolore che cerca conforto ai piedi dell'artistico Crocifisso. La cappella del cimitero quest'anno ricevette una graziosa campana che chiama i devoti a pregare per i cari defunti.

Vicino alla parrocchiale si trova l'antico monastero, facile a riconoscere per il suo alto, esile campanile, dal quale ogni mattina e ogni sera si sprigionano note armoniose e insistenti.

Il luogo più animato di Poschiavo è la piazza comunale. Nella festa della Patria sventola sulla torre comunale la bella bandiera rossa e bianca. In questa ed altre occasioni la Filarmonica vi tiene dei bellissimi concerti. Allora gran parte della popolazione di Poschiavo si riversa sulla piazza. La domenica la piazza è gremita di gente che si sofferma a parlare prima e dopo la Messa.

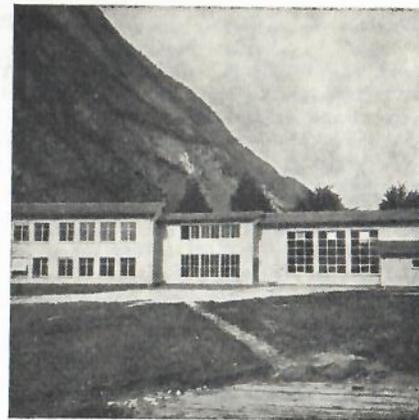
In piazza comunale vi è una fontana che è la delizia dei bambini, mentre i grandi dicono che dovrebbe venir allontanata, perché non ha valore artistico.

Meri Kurmann, Poschiavo
6. cl. cattolica

LA SCUOLA NUOVA

Fine Ottobre 1956

Abbiamo la scuola nuova! Finalmente! Non ci par vero di poter entrare in questo bell'edificio, luminoso, comodo spazioso. Il Comune ci ha fatto un grande regalo. E' posto nel centro del villaggio, sul viale che conduce alla stazione ferroviaria. E' molto soleggiata, ha grandi finestre provviste di avvolgibili; la luce e i raggi solari vi irrompono dal sud e dall'est. Il tetto è a due spioventi. Vi sono tutte le comodità moderne, pareti lavabili, pavimenti di gomma, riscaldamento elettrico automatico, doccia cucina telefono. Una bellissima aula



Fotografia Architetto P. Nisoli

per i lavori femminili, un locale ben attrezzato per il lavoro manuale dei ragazzi, la palestra con il palco e molti attrezzi per la ginnastica. Il grande atrio è lastricato in piode di Grono, ha una parete tutta a vetri, il soffitto a liste di legno; vi sono le panchine, gli attaccapanni, i corpi riscaldanti. Fuori c'è un grande piazzale, in parte erboso e in parte sistemato appositamente per i nostri giuochi. Mariolina Toschini, 5. cl. Lostallo

La nostra aula

La nostra aula è la più grande. Misura m 6.35 di larghezza e m 8.60 di altezza. Ci possono stare 36 scolari. Il pavimento è di gomma. Per entrare bisogna mettere le pantofole, perché con gli scarponi la gomma si rovinerebbe, poi con le pantofole non si fa rumore. La parete a SE è occupata da quattro finestre. Abbiamo una bella vista. Si vedono: il monte Gesero, Laura, la Bassa Mesolcina e la valle di Roveredo. — Una seconda parete è occupata da una lavagna fissa e da una lastra di pavatex. Serve ad attaccare i nostri piccoli disegni e i quadri che vogliamo descrivere. C'è un'altra grande lavagna a libro alla parete NO, costa 650 fr. C'è anche l'acqua corrente, perché i sudicioni possano lavarsi le mani! Per mettere i libri della maestra c'è un armadio. Per riscaldare l'aula fino a 17° basta il riscaldamento sotto alle finestre. Se fa troppo freddo, si regola un po' di più, allora s'inganciano automaticamente anche le lastre attaccate al soffitto. Alla sera alle nove il riscaldamento si sgancia da solo. Ci sono quattro belle lampade. La luce che danno, non abbaglia la vista. Sul davanzale delle finestre ci sono i vasi di fiori. Agli angoli sono appesi dei cartelli che segnano i punti cardinali. Alle pareti vi sono fiori, leprotti, foglie, lavori nostri. La nostra aula è molto bella!

Luisa Deritz, 4. cl. Lostallo

LA MAMMA

Ogni bimbo ha la sua mamma. Essa ci cura, lava i nostri vestiti e lavora per noi.

La mamma tiene pulita e in ordine la casa. Essa non sgrida mai, se ci comportiamo bene. Quando siamo sani e allegri, la mamma è contenta. Se siamo ammalati, non abbandona mai il nostro letto e ci cura con amore. Al mattino si alza presto. Alla sera è l'ultima ad andare a letto. Noi dobbiamo amare la nostra mamma e non darle dispiaceri.

Ogni mamma è la più bella e la più buona per il suo bambino. Essa è l'angelo della casa.

Compito fatto in classe.

Eugenia Giovanoli, 4. cl. Bivio

MASSAIA

Voi fate troppo — autunno, inverno, estate —

Rosa, se non lavate, voi stendete!

Rosa, se non tessete, voi filate!

Per voi non c'è momento di quiete:

tutto tenete lindo, netto, asciutto;

lustrate ogni solaio, ogni parete.

Parete un uccelletto biondo, sdutto ¹⁾

snello, che cala, becca, salta, frulla

in un minuto. E sola fate il tutto!

E siete sempre piccola fanciulla...

Povera mamma, è lei che non ha posa,

senza mia madre, io non potrei far nulla!

¹⁾ sdutto — guizzante

G. Pascoli

IL MIO VESTITO PIU' BELLO

È una vestina bianca con dei grappoli d'uva color lilla. Me l'ha cucita la mamma e l'ha tagliata la sarta che si chiama Peppina.

L'adopero soltanto alla domenica in primavera e d'estate. Ha due anni.

Era un grembiale della mamma. Non l'adoperava più, perché era diventato stretto, allora l'ha dato a me.

Quando metto la mia vestina sembro un angelo. La prima volta che l'ho messa era la festa di Sant'Anna e tutti mi guardavano.

Ha i nastri viola in fondo e sulle maniche corte.

A me piace molto, aspetto sempre ansiosa la primavera per metterlo. Più si lava, più diventa bello.

Livia Losa, 3. cl. Roveredo

QUANDO SARO' GRANDE.....

Quando sarò grande, farò il cuoco. A me piace cucinare polli, costollette e tante altre buone cose. Così sarò il cuoco del mio albergo. Io spero di far contenti anche i miei genitori e di poter aiutarli. Quando sarò grande dimenticherò le monellerie che ho ora in testa.

Giancarlo Torriani, 3. cl. Bivio

IL MIO CANTUCCIO PREFERITO

I nonni, i babbi, i gatti e i bambini hanno il loro cantuccio preferito. Il mio è vicino al fuoco. Com'è bello, quando fa freddo, sedermi lì a fare calza, o la sera a studiare la lezione! Alla mattina, quando mi alzo, non mi metto mai le scarpe in camera, ma vado vicino al fuoco. Lì vi trovo sempre il gatto acciambellato sulla sedia. Anche al mio cane piace molto quel cantuccio. Tutte le volte che arrivo da scuola faccio i compiti e alcuni lavorucci di casa, poi vado nel mio cantuccio. Quando arriva il nonno, io vado dall'altra parte del focolare per lasciare a lui il posto più comodo. Anche alla mamma piace molto quel posto, ma lei poveretta, non ha molto tempo per stare seduta. Solo la sera dopo cena, e qualche altra volta, può concedersi il lusso di sedersi lì.

Erica Gasparoli, 6. cl. Cauco

UNA CADUTA DA BICICLETTA

Un giorno andando in Santa Domenica col Gianni, abbiamo fatto un pericoloso capotombolo. Il Gianni aveva messo un sacco da montagna sul telaio della bicicletta e vi si era seduto sopra. Arrivati alla «Porta», una cinghia del sacco entrò nei raggi, la ruota anteriore si fermò di botto e quella posteriore si alzò in aria proiettandoci al di sopra del manubrio in mezzo allo stradale. Tanto male non ci siamo fatti, anzi il Gianni mi chiese subito se la bicicletta fosse rotta, perché lui l'aveva presa all'insaputa del suo fratello Rinaldo. Alla bicicletta che aveva scentrata la ruota anteriore, abbiamo abbassato la forcella e abbiamo così creduto di rimetterla in ordine. Funzionò bene per un paio di settimane, ma poi hanno dovuto mandar via la ruota e la forcella a farle riparare. Non credo che Rinaldo sappia che cosa era successo.

Nandino Bassi, 7. cl. Cauco

PER UN PAIO DI BAFFI.....

Martedì dopopranzo stavamo risolvendo un problema, quando ci venne in mente di farci i baffi. Io per primo presi il portapenne, lo intinsi nell'inchiostro poi cominciai a farmi i baffi e la barba. Il mio compagno Reto fece altrettanto. Alla fine della lezione ci vide la signora maestra. Mi disse: — Bravo, Mario, come stai bene! Dopo la lezione ti fermi un poco. — Poi chiamò vicino il mio compagno e gli disse: — Anche tu ti sei conciato così bene? Allora starai a tener compagnia al tuo amico Mario. —

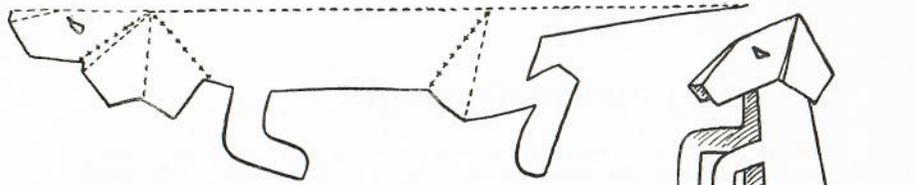
Peccato, io credevo di aver fatto proprio un bel lavoro!

Mario Bittana, 4. cl.

Sta. Maria/Calanca

ALLA FINESTRA

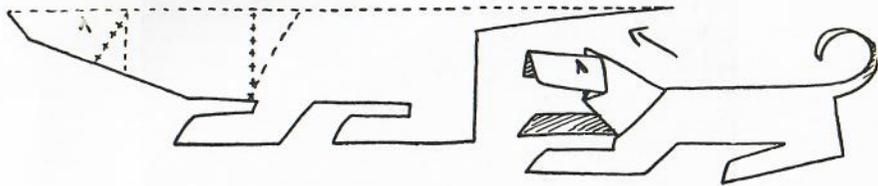
Mi trovo sul monte. Sono seduto al tavolo per mangiare; proprio dirimpetto a me c'è la finestra aperta, dalla quale posso osservare il panorama che si stende davanti ai miei occhi. Lontano, dalla parte opposta, vedo una corona di rocce coperte di neve e di ghiaccio tra Canciano e Vartegna. Più in basso i monti verdeggianti di Selva, più vicino la montagna di Balalera col suo cupo verde. Più presso ancora una striscia di bosco si estende da Prairolo fino in fondo alla valle dei Colondi, fino



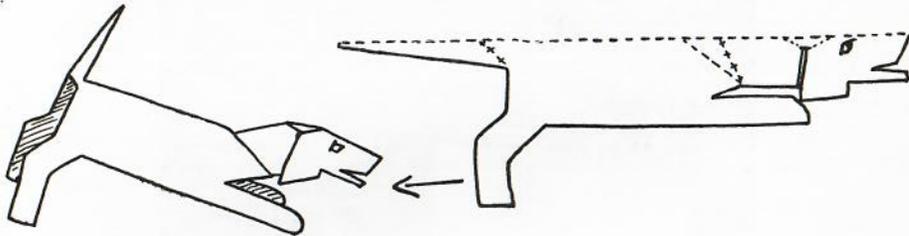
Piacevole svago - IL MIO CANE DI CARTA

Vi presento Fido, il mio cane di carta, in quattro delle sue posizioni preferite. Vi piacerebbe farvene uno? Badate allora alle linee tratteggiate, a quelle punteggiate e alle altre a crocette. Ricalcate con cura il disegno su di un foglio di carta piegato in due (carta non troppo grossa!) Ritagliate lungo il contorno nero, e piegate accuratamente lungo la linea punteggiata della schiena. Le altre linee si piegano: all'esterno le punteggiate, e verso l'interno le linee a crocette.

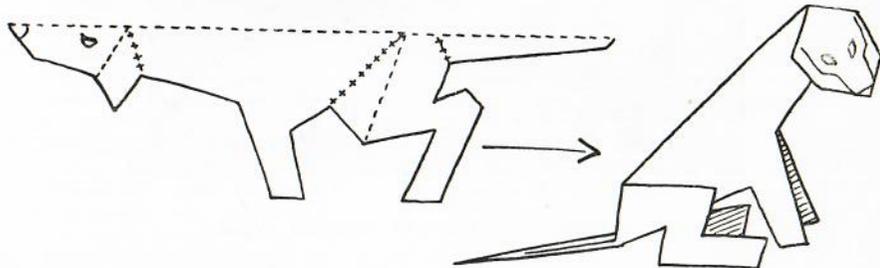
1. Fido vi chiede gentilmente una zolletta di zucchero!



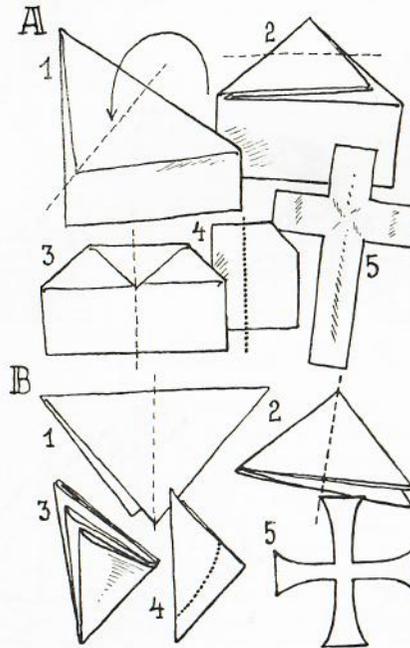
2. Fido sta per spiccare il salto! (Per arrotolare bene la coda... cartacea, serviti di una lama coltello o forbici).



3. Pronto all'assalto! Guai al malcapitato!



4. Che amara delusione! Il topo assalito altro non era che un ciottolo grigio. Povero Fido!

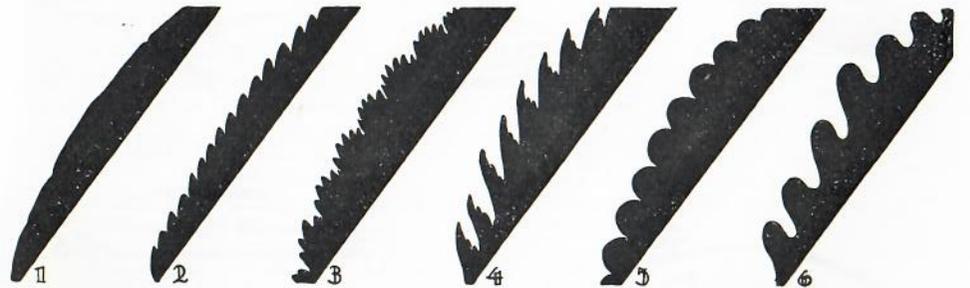


CON UN SOL COLPO
DI FORBICI!

CROCE A: Le figure 1, 2 e 3 vi mostrano come dovete piegare il foglio di carta per ottenere la figura 4.

La linea punteggiata sulla figura 4 è la linea di taglio. La parte più stretta della figura, spiegata che sia, vi dà la croce 5.

CROCE B: La si ricava da un foglio di carta quadrato. Badare che il taglio va eseguito lungo la parte chiusa del foglio!



SEI UN ESPERTO BOTANICO?

Se sei un esperto botanico, saprai che nella classifica delle piante hanno grande importanza anche i margini delle foglie. Qui te ne presentiamo sei: ciascuno ha la sua appropriata denominazione. Chi lo sa dire? La soluzione sarà più completa, se a ciascuna foglia sei in grado di agguadare una pianta.

(Dallo «Schweizer Kamerad»)

(Confronta il frutto della tua ricerca con la soluzione a pag. 40)

CHI E' IL PIU' VELOCE?



2



3



4



5



6



7



8



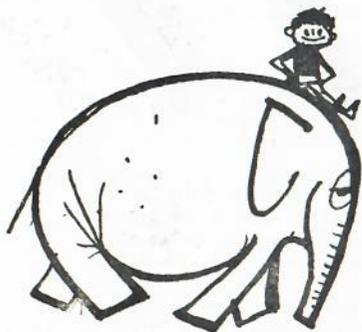
9



10



12



11

Elenca questi dodici mezzi di locomozione in ordine alla loro velocità! Confronta il tuo elenco con quello a pag. 40.
(Schweizer Kamerad)



1

UN ANIMALE ENIGMATICO



Un enigma, voi lo sapete, è un indovinello alle volte non troppo facile da sciogliere. Or non vi pare che questo animaletto abbia molto di un indovinello? È davvero una strana bestiola quella che qui se ne fugge tra l'erbe del prato! Più di un museo di storia naturale si stimerebbe di possederne un esemplare impagliato. Ma invano percorrereste boschi, selve e campi alla ricerca della favolosa creatura!

Il disegnatore si è permesso uno scherzo. Se voi osservate il quadrupede con la massima attenzione, non fatterete ad accorgervi che in lui si nascondono diversi animali. Ve lo voglio palesare: sono ben sei i donatori di qualche parte di sé. Cinque li scoprirete ben svelti. Ma il sesto? Vi assicuro che vi darà da fare! Esaminate e ponderate ben bene!

I sei animali che compongono la bestiola enigmatica sono:

(Chi ci manda la soluzione?)

(Schweizer Kamerad)

SVAGHI

Indovinelli

C'è una cosa piena di anelli, e non è sposa.

C'è un lenzuolo rattoppato, non c'è passato né refe, né ago.

Scioglilingua

C'è una lumacola giù per un lumacoletto con centomila lumacolini dietro; lumacolino su, lumacolino giù, la povera lumacola non ne può proprio più!

Cantilena per fare a chi tocca nei giochi

La gallina zoppa, zoppa — l'ha tre penne sulla groppa — la ne perde due o tre — scappa e fuggi, tocca a te.

Cambio di consonante

Con l'*F* sono gaia

con l'*M* non più.

Con l'*R* ti fermo

e col *T* sono su.

Con *D* sono sveglia

e con l'*L* faccio in fretta.

Col *C* sto sul braccio di vispa servetta.

Con l'*S* dopo vengo di cinque alla fine

Col *G* vi assicuro

che sono carine.

LA PAGINETTA DEL BUON UMORE

Il compito di un certo Pinocchietto!

Ieri sera proprio non sò che cosa mi avevo adosso. Non arrivavo ha fare nulla di buono. Prima o lasciato cadder giù una scodela che la mamma mi avea detto di sciugare e la scodela lè andata in cento tochi. la mamma si è rabiata, mi gridò e mi disse: — Buono a nulla, non sai che ora le tazine sono molto care? Tu meriteressi di farti mangiare sù da una scodela di legno. — Io sono restato giù.

Mi toccava ancora di fare il dovere. Ero tribolato, perché la mestra mi aveva dato venti conti difficili. Ero dietro a righignare la cime del mio portapenne, quando il mio fratello più vecchio toccò dentro nel tavolo e.... povero mé! Il mio linchiostro si sverzò sul tapeto, sul mio fascicello, sul mio quaderno. Prima sono restato lì muto e sbalordito, ma dopo sono sciopato a piangere, a piangere. Corse la mia buona sorella. Fece tutto il suo impossibile per rimediare il disastro, poi mi a iutato ha fare i conti difficili. Io singutivo ancora.

Andando a dormire scarpusciai in uno scallino, perché non cera luce e andai rottoloni fino a fondo della scala. Mi sono tirato sù con un tremendo burgnocolo su la fronte. Veniva fuori anche un po di sangue. La mamma mise della sale in l'acqua tiepida e mi lavò il buco. Il mio fratello più piccolo mi scherzava ancora e diceva: — Non cé due senza trè! — A mé quasi saltò la voglia di scufietarlo. Ma non lo pichiato, perché cera la mamma. Ella mi carezò e mi compagnò ha letto. Ho recitato la preghiera e mi indormentai.

——— Bei fiori di lingua, vero? Chi sa correggere?

Ancora tra i piccoli delle prime classi

I bimbi stanno scrivendo con grande impegno. C'è qualche testina reclinata, qualche rosea linguetta che sporge di tra i labbruzzi movendosi in ritmo al movimento delle dita. Nel silenzio... un fischio modulato e prolungato.

La maestra: — Chi fischia? — Io, signorina — risponde, alzandosi, un bimbo dagli occhi vispi e birichini.

— Gli uccellini fischiano soltanto di fuori — osserva la maestra.

— Ma io sono un uccellino in gabbia! —

Chi è il più veloce

10 - 2 - 12 - 8 - 9 - 4 eventualmente 1 - 5 - 7 - 3 - 11 - 6.
La velocità del No. 1 dipende dalle circostanze, forza del vento ecc.

Sei un esperto botanico?

1. Margine intero — ligustro
2. seghettato — pero
3. doppiamente seghettato — olmo
5. inciso — salice caprea
6. sinuato — quercia
4. dentellato — «palla di neve» viburno

PREMI:

SCRITTI

1.a categoria

- a) Scuola M.a Elda Simonett-Giovanoli, Bivio
- b) Scuola M.a Noemi Tenchio, Roveredo
- c) Scuola M.a Pia Albertini, Grono

2. categoria

- a) a pari merito:
Scuola elem. sup., M.o V. Ganzoni, Bondo
e Gian Luzi Battaglia, Scuola sec. riformata
Poschiavo
- b) Scuola M.a Suor Placida Cahannes, Poschiavo
- c) Scuola M.a Fulvia Bassi, Cauco

DISEGNI

1.a categoria

- a) Renzo Isepboni, Poschiavo-Annunziata
- b) Marco Fibbioli, Roveredo
- c) Alberto Fagetti, Roveredo

2. categoria

- a) Federico Giovanoli, Bondo
- b) Claudia Gees, Bondo
- c) Ottavia Albasini, Brusio

3. categoria

- a) Davide Fisler, Poschiavo
- b) Arnaldo Semadeni, Poschiavo
- c) Marisa Gay, Poschiavo

MENZIONI (doni di libri)

